



## SONO CIRCA LE 23.00 .....

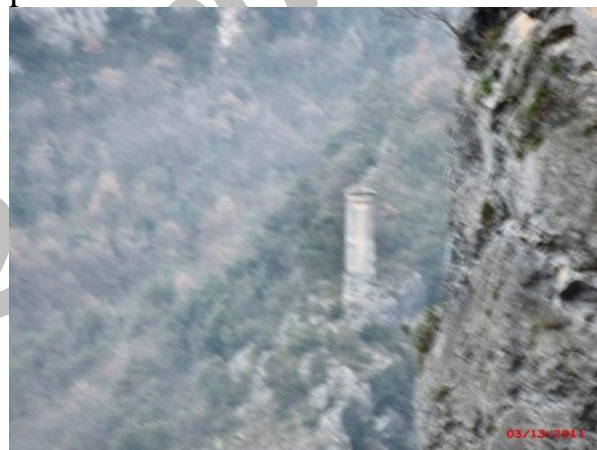
E' una nuvolosa giornata invernale, la pioggia incombe, cerchiamo di contattare uno del gruppo; manca, lo ritroveremo più avanti\*. La collina è sempre verdeggiante, come le montagne circostanti e degrada verso una ampia pianura ricca di corsi d'acqua. Siamo in appennino centro meridionale, in lontananza si scorgono delle chiazze bianche, stavolta di neve, non è strano. Gli inverni sono da noi piuttosto rigidi e non è difficile trovare sulla parte alta dei rilievi chiazze di neve sino a tarda primavera.

E' il 13 marzo 2011 ed iniziamo a ripercorrere a ritroso nel tempo la nostra storia. Novelli Benjamin Button, ci inerpichiamo per la moderna S.P.331 in direzione Castello del Matese, attraversando in un colpo solo duemilacinquecento anni di storia. La moderna cittadina di Piedimonte Matese è sotto di noi, sulla parte alta il borgo medioevale. Sul Cila i poligonali dei Pentri rievocano il ricordo della Allifae sannitica. Attraversiamo l'abitato di Castello del Matese ed anche qui ai piedi della torre risalta la stratificazione sannitica (del basamento), medievale (della parte superiore e delle torri), indi gli abitati della nostra contemporaneità.

Ci inoltriamo attraverso una strada a destra che scende verso la località "Valle Orsara". Di fronte, la nostra meta. Una grotta a mezza costa che, successivamente, scopriamo esser stata

sogno, da sempre, di quel bambino che è in ognuno dei partecipanti.

Alla fine della discesa parcheggiato il veicolo, simbolo di modernità, ammiriamo il panorama. Delle alte pareti a strapiombo, peraltro palestra di rocciatori amici, rievocano ricordi degli anni passati.



Alla nostra sinistra le mura e la torre cistercense rimandano al periodo di maggior espansione dell'insediamento dell'ordine monastico che, a Santa Maria della Ferrara, ha avuto ospite il grande Federico II. Di fronte, in direzione del lago Matese, ovvero località Prete Morto, il vecchio tratturo che conduceva le nostre genti a Bojano, antica capitale pentra.

Iniziamo a percorrere il tratturo che ridiscende verso la sorgente in direzione Piedimonte Matese. Dappertutto affiorano tracce del passato: probabili pincere, muretti a secco, piccoli stazzi. Attraversiamo il piccolo torrente che va verso valle, il tempo è inclemente, ma proseguiamo.

Stiamo ripercorrendo le orme dei progenitori che hanno abitato le alture della nostra penisola sin da tempi risalenti. Cacciatori paleolitici, raccoglitori, primi agricoltori del neolitico.

In particolare il nostro territorio è stato antropizzato certamente da non meno di 380/350.000 anni. Infatti, dista appena una quarantina di chilometri il sito di Tora e Piccilli ove sono state ritrovate 56 impronte di ominidi del genere erectus (la datazione è ragionevole essendo correlata alla eruzione del Roccamonfina) che ridiscendevano la montagna vulcanica.

Meno di 15 Km. in linea d'aria dista poi Prata Sannita, luogo piuttosto recentemente indagato dalla locale associazione archeologica, composta da persone la cui gentilezza e cordialità è pari alla grande conoscenza della materia (alcuni di loro scheggiano la pietra come i nostri progenitori! Che bello.) In località Pantani Fragneto, infatti, sono stati ritrovati reperti litici riconducibili ad una presenza di ominidi sin dall'interglaciale Riss -Wurm ovvero databili ad un periodo di almeno 70.000 anni addietro. In tal tempo probabilmente dei neandertaliani hanno frequentato il sito lasciando sulla terrazza fluviale indagata delle pietre lavorate in tecnica "levallois".

Torniamo al nostro percorso.



Attraversiamo un torrente e ci immettiamo attraverso un ripido sentiero in

un tunnel formato dalla erosione e dal tempo. Andiamo indietro nella storia. Sono circa le 23.00 .....

“Braudel in Memorie del Mediterraneo sostiene: “ immaginiamo tutta l'evoluzione biologica degli esseri terrestri racchiusa in un solo anno solare; se la vita sulla terra appare il 1° gennaio, le prime forme preomini- di si avrebbero il 31 dicembre verso le 17.30; l'uomo di Neanderthal verso le 23.40; tutta la vita dell'homo sapiens, dall'età della pietra ai nostri giorni sarebbe contenuta nei minuti che avanzano”.

*Durante l'interglaciale Mindel - Riss (600/100.000 anni addietro) arrivarono in Italia ominidi del paleolitico diffondendosi soprattutto ove il clima era più favorevole. In particolare il meridione e le zone vicine al mare offrivano maggiori possibilità di sopravvivenza essendovi un clima migliore ed una quantità di animali tale da poter essere cacciata.*

*La difficoltà di reperire resti fossili di tali ominidi, dovuta soprattutto ai mutamenti subiti dal suolo nel corso dei millenni non frena la nostra voglia di frequentare i luoghi degli antichi progenitori.*

Proseguiamo nel cammino ma dopo qualche centinaio di metri siamo costretti a fermarci. La grotta non è più visibile e bisogna orientarsi in modo da poter iniziare la risalita sino alla cavità che costituisce la nostra meta. Iniziamo la salita, è subito dura. Ci rendiamo conto della difficoltà del nostro compito. Il terreno oltre che ripido è molto franoso e la pioggia incessante dei giorni precedenti lo ha reso molto scivoloso. Peppino cade: è molto dura. Si rialza, più veloce ed agile di prima, praticamente uno stambecco. Non si è presidenti a caso. Dopo circa quaranta

minuti, finalmente giungiamo all' ingresso della nostra caverna a quota 569 metri. La posizione è 41,37574 Nord/14,38448Est.



Da vicino appare diversa. Iniziamo i rilievi, l'ingresso misura circa 40 metri. La cavità non ha un vero e proprio pavimento orizzontale, ma un piano calcareo inclinato che dall'apertura sale verso l'interno. Un grugnito, ci fermiamo ad ascoltare meglio. Altro grugnito. Uno del gruppo, cacciatore, mi fa notare che la zona è ricca di cinghiali e che mentre i piccoli scappano i grandi sono soliti attaccare l'uomo. Momento di riflessione. Si decide di procedere anche se, voltandomi, pare che dalle retrovie procedano più lentamente. Inizia a piovere ed il fotografo del gruppo non è ancora riapparso dalla vegetazione.



Ammiriamo la grotta. E' molto più grande di quanto possa apparire dall'esterno. Certamente quelli di noi che hanno avuto la fortuna e l'emozione di visitare le grotte liguri e

francesi antropizzate notano alcune differenze. Rispetto a Barma Grande, Principe, Balzi Rossi, Lazaret, Terra Amata, Fanciulli il piano di calpestio è molto inclinato. Pure le dimensioni sono diverse: la grotta di mezzogiorno (così pare essere appellata dagli indigeni di Castello del Matese) appare più ampia e soprattutto con un fronte di apertura maggiore.

Pur con le differenze indicate ci ricorda molto altre grotte. Anche qui la cavità è posta alla sinistra di un torrente. Ad una altezza di circa 70 metri rispetto all'attuale corso d'acqua. Cerchiamo tracce di eventuali presenze passate. I nostri progenitori, si ricordino gli erectus di Tora ed i Neandertal di Prata, usavano i rifugi naturali come le caverne come ripari contro la pioggia e le intemperie. In alcuni casi, vedi Terra Amata, provvedevano a costruire capanne addossate alle pareti della grotta e formate da pali e fogliame, poi ricoperte di pelli. Attorno al perimetro della tenda pietre a formare come dei recinti e ad isolare impedendo l'ingresso di acqua, freddo ed animali. Tali strutture potevano servire da abitazione, nei mesi ove il clima era più favorevole per l'insediamento umano ovvero circa metà anno, per gruppi di 10-15 membri.

Andiamo alla ricerca di un angolo ove possa esservi un focolare. Nelle grotte il focolare serviva a scaldare, cuocere, allontanare gli animali; all'interno delle capanne delle buche fungevano da bracieri.

Dal terreno e dalla vegetazione insediata nella grotta non paiono emergere segni evidenti di insediamento che sono normalmente riassumibili in: tracce di materiale litico, muretti a secco,

buche da palo, focolari, materiale sedimentario umano, utensili, scheletri.

Eppure nelle parti ove la grotta forma degli angoli, ricoperte di folta vegetazione, potrebbero esservi delle tracce. Occorrerebbe una indagine oltre che archeologica soprattutto di paleobotanica e sedimentologia, un buon motivo per tornare in grotta.

Proviamo ad immaginare la piccola comunità che abita la zona circostante la caverna e la stessa cavità. Le donne raccolgono frutta, tuberi, bacche, piccoli roditori, larve e quanto commestibile; fanno le fascine ed accudiscono i piccoli assieme ai vecchi che iniziano a riconoscere le prime erbe medicinali e più tardi gli astri e quanto ad essi correlato, quindi i primi rudimenti di botanica ed astronomia. Gli uomini cacciano.

Il gruppo dipende dalla vastità e dalle risorse del territorio per cui un gruppo di 15 individui abbisogna di circa 10-15 Km. quadrati.

Anche l'ipotetica comunità della grotta di mezzogiorno dovrebbe essere uno di quei gruppi di cacciatori raccoglitori che per centinaia di migliaia di anni hanno calcato la penisola ed anche il centro sud Italia (Saccopastore, Tora e Picilli, Prata Sannita): gruppi di modesta entità che erano soliti ricoprire circa 1 Km quadrato per componente in funzione del fabbisogno di cibo giornaliero (in quei tempi ci si cibava di bacche, tuberi ed animali che – sarebbe bene rifletterci – andavano rincorsi e cacciati e non trovati al banco macelleria come oggi).

Riprendiamo a misurare la grotta. E' più profonda che larga. Misura infatti oltre 50 metri di profondità rispetto ai 40 di larghezza; l'altezza, stante il pavimento inclinato, varia tra i 15 metri

del punto più interno ed alto e gli oltre 60 metri del punto d' ingresso.



Tra lo scrosciare della pioggia ammiriamo le stalattiti che lentamente stanno formandosi all'interno della grotta; sotto di noi pure lentamente scorre il torrente prima attraversato. Di fronte, la torre del convento cistercense, detta pure piccionaia.

Tiriamo fuori dagli zaini il nostro pranzo. E' un momento atteso sin dalla nostra infanzia. Bellissimo. Emozionante. Ci scambiamo occhiate di compiacimento.

Immaginiamo gli ominidi che hanno per primi ripercorso i sentieri segnati dall'istinto migratorio degli animali o le vie scavate dal deflusso delle acque dopo ogni grande cambiamento climatico o evento sismico.

Ci sembra di vederli, accanto a noi, mangiare il cibo raccolto, riscaldati dal fuoco che da tempo conoscono e controllano. Li vediamo seppellire nella grotta e vicino al fuoco i caduti delle battute di caccia e quelli che hanno provato cibi rivelatisi poi letali; ancora li vediamo scheggiare la pietra usata come arma, utensile, strumento. La stessa pietra, abilmente lavorata, poteva servire a dissotterrare radici, uccidere un animale, raschiarne le pelli.

I nostri antenati, onnivori, nomadi per necessità e destinazione hanno probabilmente abitato la nostra caverna. Sul vicino Cila, infatti, sono stati ritrovati reperti e manufatti litici riconducibili ad oltre diecimila anni addietro ovvero al periodo in cui si è verificato quell'ultimo grande e brusco cambiamento climatico tale da modificare completamente la ultramillenaria cultura degli uomini paleolitici.

L'innalzamento della temperatura fece sì che assieme ai ghiacci ritirassero verso nord pure la fauna e probabilmente i grossi animali lasciando i cacciatori paleolitici ed il loro mondo sconvolti da tale mutamento. Il clima più favorevole portò anche dei vantaggi e, tra questi, un uso maggiore degli insediamenti all'aperto e la logica conseguenza rappresentata dallo sfruttamento agricolo del suolo; siamo giunti al periodo immediatamente precedente le prime forme di agricoltura e di allevamento stabile. Del resto abbiamo parzialmente percorso il tratturo che conduceva gli italici pastori pentri alla loro capitale. Ma ciò è argomento troppo moderno rispetto al nostro viaggio. Non potendo uscire dalla grotta a causa della pioggia abbiamo divagato.

E' giunta l'ora di tornare. Usciamo dalla grotta che ci ha ospitato. La pioggia è molto intensa e decidiamo, per fare più in fretta, di ridiscendere zigzagando e quasi sciando sulle pietre che da tempo immemore creano delle vere e proprie strade verso valle.

Ancora una volta abbiamo viaggiato nel tempo attraverso un percorso che dalla grotta del paleolitico è arrivato a sfiorare i primi agricoltori del neolitico ed i pastori che ancora oggi, in misura sempre minore, lasciano impronte sui

nostri rilievi. Poco distanti le rovine italiche dei sanniti pentri. Partiti alle 23.00 circa dell'evoluzione dell'uomo, abbiamo attraversato pleistocene ed olocene e conosciuto erectus, neanderthal, sapiens sino all'uomo moderno.

La pioggia continua, il viaggio a ritroso nel tempo è terminato, ma verrà certamente e molte volte ripreso, perché in ogni stagione il nostro territorio sarà in grado di offrire colori ed odori diversi assieme a spunti di conversazione interessanti.

- *\* Un saluto affettuoso va al nostro amico Marcello. Ci mancherà molto. Ma siamo certi che seppur in modi e forme diverse rimarrà sempre con noi.  
Ciao Marcello.*

Associazione **Cuore Sannita**  
Erennio 67  
Foto: M. Tacchetti